

## SULLA VALUTAZIONE - ATTO TERZO<sup>1</sup>

Ebbene sì! Alla fine devo ammetterlo. La questione del valutare e della valutazione è importante, nella scuola. Molto abbiamo letto, negli anni della nostra formazione almeno (e tutto autofinanziandoci, per giunta, come nella migliore tradizione politica movimentista; senonché la scuola è un'istituzione, non un movimento, e chi ci lavora non vi aderisce volontariamente -anche quando svolge con passione la sua professione-; e allora ci si accorge, se ci si pensa con attenzione, che qualcosa non quadra; ma come sempre mi rendo conto che da un discorso ne faccio discendere mille altri [ma non senza motivo], cosicché rischio di diventare complicato e di non farmi capire e perciò lascio le mie divagazioni -che stia bivaccando all'interno del nostro dibattito? mah; a voi giudicare- e riprendo le fila del mio discorso [o almeno ci provo]). Molto abbiamo assunto come principio di pensiero -che una 'weltanschauung'<sup>2</sup> dallo spirito potente come fu il Romanticismo ottocentesco ci abbia avvolto e plasmato nel profondo della mente in gioventù?- e altrettanto tanto abbiamo applicato. A molto, in molti, abbiamo creduto. E molto, in (prevedibilmente) pochi, abbiamo discusso in queste ultime settimane, qui al 'Volterra' -anche se Stefano, forse a ragione, sostiene che in modo così trasparente e ficcante abbiamo agito tale dibattito troppo poco (e tardi, aggiungerebbe Arrigo [credo]).

E tutto ciò che impegna molto, molto importante deve essere. Senza dubbio. Diversamente non si spiegherebbe perché l'umano Armellini se ne sia occupato in passato, quando insegnava a studenti 'veri' (di quelli che trovano le 'r' nei versi in cui l'insegnante desiderava osservassero le 'a', e togliendogli le castagne dal fuoco dell'interpretazione, poi, anche, di quelle 'r' inopportune e impertinenti [che ci stavano a fare lì? chi ce le aveva messe? e perché?]) e provi ancora oggi, che si gode la meritata pensione, a discuterne (non a pontificare riguardo a parametri ipsativi, normativi o criteriali) con chi, come noi, ancora ha a che fare con le menti di giovani in carne ed ossa che fan fatica a starci davanti e ad ascoltarci per imparare.

Tuttavia, proprio Armellini, per cominciare a proporre un punto di vista sulla valutazione assolutamente soggettivo -come correttamente ha premesso riguardo quanto ci ha presentato quale riflessione possibile-, ha compiuto un preambolo che chiariva benissimo -per chi voleva ascoltare- quale sia lo 'sfondo' da tenere presente per ragionare sensatamente -logicamente credo preferirebbe dire Roberto, ragionevolmente sostiene Armellini- della valutazione stessa. Così il nostro interlocutore -definirlo 'esperto' o 'formatore' non renderebbe giustizia al garbatissimo, ma proprio per questo più che efficace, modo di presentarci le sue idee- ha sostenuto: che la valutazione è pratica in continua formazione solo laddove c'è chi entra in relazione per imparare (e conseguentemente per insegnare) -diversamente, aggiungo io, ciò che si produce assume le caratteristiche del 'risponso'<sup>3</sup>; che ogni **atto valutativo**, proprio perché è **effetto di quella relazione**, non può che essere soggettivo (d'altronde i 'maledetti oggetti', ci ha ricordato, non hanno mai formulato una qualsiasi valutazione su alcunché o chicchessia); che quella relazione, relativamente al mondo della scuola, si svolge tra culture e linguaggi distanti tra loro (oggi più che mai, dico in più io), per cui la comunicazione tra insegnanti e studenti è assai difficile; che per gli studenti la relazione con i loro insegnanti è assolutamente importante (malgrado molto spesso sia un bisogno frustrato, ha sottolineato Armellini), dato che quando parlano di 'scuola' quegli studenti parlano dei loro insegnanti, di come sono e di cosa fanno in classe (e non delle valutazioni che formulano; quelle sono un corollario, che diventa però teorema allorché ragionano sulle loro interrogazioni); che la scuola, probabilmente, è da ritenersi l'ultimo luogo dove le diverse generazioni si incontrano per creare una relazione di apprendimento ad ampio raggio (e non solo settoriale e limitante [ovvero quale trasmissione di saperi atti ad addestrare ad una professione]).

Solo dopo aver indicato tutte queste coordinate per l'inquadramento dell'argomento oggetto del dibattito -'Misera e nobiltà della valutazione (nella scuola)- Armellini si è addentrato nei meandri dei comportamenti legati a quel tema. E nondimeno, leg-

---

<sup>1</sup> In omaggio a Flavio.

<sup>2</sup> Nella filosofia e nella critica letteraria concezione del mondo propria di un individuo, di un popolo, di un'epoca storica

<sup>3</sup> Concetto da me utilizzato nel documento di novembre relativo al dibattito sulla creazione di nuove pratiche didattiche e pubblicato in 'Logicamente corretto', spazio aperto alla discussione raggiungibile all'indirizzo <http://matematica.volterraproject.org/discussion.html>

gendo e rileggendo gli appunti di quel pomeriggio ci si rende conto che proprio lui aveva come primo obiettivo quello di sottolineare le storture che gli paiono esistere nei sistemi valutativi scientifici ed oggettivi che nella scuola imperversano assoggettando la relazione docente/studente -ovvero il processo di insegnamento/apprendimento inteso come momento di interazione e di scambio tra i soggetti che rendono viva la scuola- a criteri che impediscono le due funzioni fondamentali della 'valutazione come prassi in continua formazione', ovvero quelle di permettere a chiunque di **entrare in relazione** con qualcun altro e di **imparare**, appunto.

Di più. Per chiedersi fin dove è utile, o opportuna, o semplicemente possibile la pratica della valutazione classificatoria, che da aprile alla fine dell'anno scolastico ci sta col fiato sul collo provocandoci quella sindrome da inadempienti e imprevedenti di cui parlava Roberto, il colloquiale Armellini è tornato a discutere del processo di insegnamento/apprendimento. Ci ha fatto osservare che il nostro mestiere si esplica su un materiale che va da un massimo di oggettività -prevedibile e banale, e perciò assolutamente (oggettivamente) misurabile- ad un massimo di soggettività -imprevedibile e problematica, e pertanto non computabile, bensì valorizzabile a discrezione (non ad arbitrio, ma soggettivamente, questo sì) di chi pratica il nostro lavoro. Ed ancora. Il nostro interlocutore, per sostenere -per come lui ha svolto la **professione di insegnante**- che è improbabile eliminare l'ambiguità del giudizio su chi impara, ha confrontato i modelli del processo di insegnamento/apprendimento. Ci ha fatto osservare, cioè, che c'è una via 'oggettiva' dell'istruzione, fatta di nozioni semplici, di pensiero convergente, di domande illegittime; e che ce n'è una 'soggettiva' costituita di idee complesse, di pensiero divergente, di domande legittime. Ed ha asserito che mentre la prima si presta perfettamente alla classificazione -che non si preoccupa del sapere di chi impara, ma di computarne la parte misurabile, cioè quella priva di valore ed elementare (quello che fa l'INVALSI, per intenderci)-, la seconda necessita invece di una relazione dialogica in cui la valorizzazione dell'apprendimento si attua, quando serve, come mezzo dell'insegnamento. Infine, Armellini ha osservato che, secondo lui, l'attività educativa dovrebbe connaturarsi della fusione di prevedibilità ed imprevedibilità, ovvero che per **insegnare** è necessario prevedere ciò che si vorrebbe sottoporre all'attenzione di chi impara sulla base di un progetto, da cui, peraltro, si è assolutamente disposti -se non addirittura intenzionati- a deviare imprevedibilmente o ogniqualvolta la relazione dialogica del processo di insegnamento/apprendimento lo richieda (ecco l'importanza di quelle sfrontatissime 'r' che si sono mostrate con tutto il loro vigore poetico a quegli studenti devianti che non hanno preso nemmeno in considerazione le 'a' del buon Armellini, che coerentemente ha lasciato i suoi allievi svolgere da loro stessi il processo di insegnamento/apprendimento benché la strada scelta divergesse abbondantemente da quella prevista).

Ciò che io ravvedo in tutto questo stormir di parole -che è tale perché proposto da Armellini con leggerezza e serenità-, apparentemente dedicate alla valutazione (intesa come 'risponso'), è una conferma di quanto da tempo sostengo, e che quindi torno a sottolineare. Ebbene sì! Da sempre lo sostengo (e di trovarmi in compagnia di Armellini mi conforta, almeno un poco)! La valutazione, quale **mezzo di verifica** degli errori che possono avvenire nel processo di insegnamento/apprendimento, è assolutamente **importante solo se è praticata in subordine alla relazione dialogica** che deve instaurarsi tra insegnante e studente nel circolo virtuoso insegnamento-apprendimento-**verifica**-recupero-consolidamento che sta alla base della **funzione primaria della scuola**: quello di **permettere alle persone di imparare**.

Ora, però, penso che il tempo delle parole debba terminare e che sia necessario dare corso alla costruzione di **nuove pratiche didattiche** che ci facciano avvicinare a quegli studenti che, benché diversissimi da noi, ci guardano con aspettative grandi.

9 maggio 2007

Brunello Fogagnoli